

## Libro della settimana

# Quando il romanzo diventa teatro (della crudeltà)

«L'acquario dei cattivi» originalissima prova di Antonella del Giudice

di FRANCESCO DURANTE

**D**apprima ci sono tre personaggi: Milo Osci detto Mosci, scheletrico e invecchiato, una sorte ormai segnata dal cancro; Maria Teresa Assia detta Terri l'Apache, un tempo non bella ma sicuramente piacente, oggi grassa, sciatta e ancor più perfida di prima; ed Eligio Di Fiore detto Fiorello, magistrato scomodo conosciuto alle cronache come «Il Giusto», una signora carriera fuori e dentro il vuoto incolabile di una bella moglie che l'ha piantato. Sono tre ex terroristi del Gar, Gruppo Armato Rivoluzionario, una banda di sbandati che, del tutto fuori dall'orbita di altre più importanti organizzazioni eversive, negli anni di piombo si era resa protagonista di svariate gesta, tra cui quattro omicidi. Milo e Terri sono invecchiati in galera (lei ci ha pure partorito). Fiorello l'ha invece sfangata: all'ultimo scontro, stava defilato dalla scena del crimine ed è riuscito a eclissarsi. O, meglio, come ora sostiene, a scampare i rigori della legge e a proseguire la lotta di un tempo da un'altra posizione, sostanzialmente quella d'infiltrato nei gangli del potere «per costituire la puleggia che gira al contrario e ingrippa il meccanismo».

Sono arrivati uno dopo l'altro in questa anonima villetta vicino al mare e ora aspettano un quarto ex compagno, Giangiorgio Scotto detto Giancio, uno di cui s'era perduta qualsiasi traccia e intorno al quale erano fiorite molte leggende. Ed eccolo qui, piovuto dal Sudamerica con i documenti di un certo Georges Lopez e soprattutto con la faccia (rifatta) di Isidoro d'Agualosa, divo delle telenovelas: «ostentare per scomparire», la massima esposizione televisiva come diabo-

lica maniera di sottrarsi alla vista e al sospetto.

Quanti anni sono passati? Non lo sappiamo ma certo possiamo immaginarlo. Soprattutto, fin dalle prime pagine, capiamo che tante, troppe ferite sono ancora aperte, dopo tutto quel tempo, tra i componenti del gruppo di fuoco. Da pochi giorni è stato recuperato il cadavere di un tale che a suo tempo li aveva traditi, provocando la fine della banda e la morte del suo leader Giulio Guacci: i vecchi compagni devono tra l'altro capire se la morte di questi avvenne per un incidente durante l'ultima fatale sparatoria, o se proprio tra loro si nasconde l'assassino. Giulio, il cui solo ricordo li fa tendere come corde impazzite. Giulio, che iniziò il timido Milo all'arte dell'assassinio. Giulio, che riuscì a far innamorare persino Terri, una che per spirito di corpo la dava a tutto il gruppo, ma che solo con lui scopriva la differenza tra quella specie di soccorso «missionario» e un abbandono vero.

Queste sono dunque le *personae* che animano *L'acquario dei cattivi*, secondo romanzo della scrittrice napoletana Antonella del Giudice. Nel corso di una notte da tregenda — fuori il diluvio, dentro una serie di incidenti e, tra l'altro, la terrorizzante apparizione di un topo — si scarnificheranno con le parole per arrivare alla presa di coscienza del ruolo che ciascuno di loro aveva giocato in quel tempo lontano, e si spingeranno anche più in là, determinati a rinsaldare l'antica alleanza per riprovarci ancora, per ridare un senso a tutta quella insensatezza, in un *cupio dissolvi* che s'ammanta talora di un'obliqua tensione all'amore universale, tal'altra alla cattiveria universale, purissima come l'amore e più di quello irredenta e

irredimibile, tanto da sfociare in una sintesi folle: «Noi siamo i grandi vecchi. Frotte di nuovi giovani, gonfi di amore da dilapidare, ci chiedono l'esempio per insorgere». Ma, più di tutto, è un infinito sconforto: «non siamo, non fummo, non ne sappiamo nulla, non ci riguarda. Catalogarci per negazioni è la nostra estrema difesa per un'ultima offensiva».

Quello della del Giudice è sì un romanzo, però dotato di una fortissima vocazione teatrale: basterebbe nulla a portarlo sulla scena, basterebbero pochi ritocchi per rendere teatrali anche i vari, rapidi flashback (quelli sì, totalmente narrativi) che lo punteggiano. Addirittura, sembra a volte che le brevissime parti in corsivo che intervallano il procedere serrato e incalzante dei dialoghi abbiano precise funzioni sceniche: come interventi di un invisibile «coro», o a volte quasi didascalie, oppure note di regia.

La si sente, questa fortissima vocazione teatrale, soprattutto nella grana delle parole, nella loro sonora, spesso escoriante qualità. Antonella del Giudice scrive in un modo che spiazza e urta il lettore, con una ricchezza lessicale che sfida l'iperbole, che non si accontenta delle risorse di un lessico raro o prezioso, ma va oltre: inventa nuovi conii, crea derivazioni inaudite, e si direbbe che la libertà che si concede — e che qualche volta può indurre qualche perplessità — se la debba prendere per via di non comprimibili esigenze di suono, di pura *foné*. È insomma, ancora una volta, una parola che pretende di essere *detta*: spesso svergognata e terribile, com'è quasi sempre in bocca a Terri, secondo me il personaggio più riuscito, il più conturbante e malsano, e purtuttavia anche il più radicalmente onesto.



La scrittrice napoletana Antonella del Giudice

## la scheda



Antonella del Giudice  
**L'acquario dei cattivi**

Alet, 167 pagine  
13 euro